



Mario Piotti

# La lessicografia dialettale lombarda tra Sette e Ottocento

# SOMMARIO

Introduzione	9
1. Esordi settecenteschi	11
2. I vocabolari dialettali di Francesco Cherubini	29
3. Brescia e Bergamo	57
4. Pietro Monti e le venerabili reliquie	97
5. I dizionari scolastici e gli antidialettali	115
6. I Lombardi al concorso	137
Riferimenti bibliografici	157
Indice dei nomi	173

# INTRODUZIONE

Un oggetto desueto: così si potrebbe definire oggi il vocabolario dialettale. Al di fuori dell'ambito ristretto degli studiosi, il vocabolario dialettale appare uno strumento ignoto ai più, ad altri un curioso reperto di tempi lontani o, nei casi più fortunati, l'appassionata autobiografia lessicale di cultori di storie locali. Diverse eran le cose nei secoli studiate nel presente lavoro. I vocabolari dialettali occupavano un posto dignitoso nella cultura sette-ottocentesca: a loro spettava primariamente un ruolo importante nella conquista della lingua nazionale, ma erano anche, in qualche caso, preziosi contenitori delle reliquie di un passato documentabile soltanto attraverso le sopravvivenze del lessico. Non semplici vocabolari bilingui, in cui si affiancano due culture affini, ma strumenti che avevano, e che hanno, «a che fare con il dislivello storico esistente tra due culture in perenne contatto di tipo asimmetrico»<sup>1</sup>.

Certamente il vocabolario dialettale in quei due secoli si poneva come intento principale di essere guida al dialettologo nella conquista della lingua, compito che si fece più urgente all'indomani dell'unità, quando il vocabolario dialettale viene indicato come preciso strumento scolastico. Osservava Rosario Coluccia, pochi anni fa, che per i vocabolari apparsi dopo l'unità «scopo non è solo di raccogliere e documentare il lessico dialettale ma anche, e forse prioritariamente, di offrire la traduzione in lingua del termine dialettale, coerentemente al diffuso orientamento ideologico e operativo coevo che favorisce la compilazione di dizionari bilingui dialetto ~ italiano in grado di fornire alla scuola un aiuto per l'insegnamento della lingua e agli utenti dialettologi in mezzo per il progressivo accostamento alla varietà alta proprio partendo dalla lingua di tutti i giorni»<sup>2</sup>. Accanto al compito didattico vi erano però altre spinte alla compilazione di dizionari vernacoli, come ricorda Claudio Marazzini: «[l]a realizzazione di queste opere fu determinata da una serie di concause: l'interesse romantico per il popolo e per la

---

<sup>1</sup> Grassi 2006, p. 83.

<sup>2</sup> Coluccia 2006, p. 559.

cultura popolare, a cui seguì la curiosità della linguistica per la parlata locale, a cui si attribuiva dignità, con i suoi documenti, la sua storia parallela a quella della lingua nazionale, a partire dalle identiche origini latine»<sup>3</sup>. D'altra parte la vivacità specialmente ottocentesca della produzione lessicografica, quando «i vocabolari correvano su e giù per la penisola a drappelli»<sup>4</sup>, non poteva che favorirne l'ampia diffusione. E tra le aree geografiche più ricche di testimonianze certamente vi fu la Lombardia, dove già nel Settecento esordisce la lessicografia dialettale; nell'Ottocento poi la produzione è ricchissima, favorita anche dalla presenza di alcune delle figure maggiori degli studi dialettologici in Italia: Francesco Cherubini, Bernardino Biondelli, Pietro Monti, Gabriele Rosa. Scriveva l'Ascoli: «Se di più saldi accorgimenti scientifici non fu dato loro di profittare, ciò non diminuisce la riconoscenza che ad essi è dovuta; e nessun'altra regione italiana può vantare un tale complesso di simultanei lavori. Agli studj dialettologici erano i lombardi esortati da CARLO CATTANEO, coll'autorità della sapiente parola e dell'esempio»<sup>5</sup>.

Recentemente Manuel Barbera ha tracciato un profilo della lessicografia piemontese<sup>6</sup>, di un'area di singolare ricchezza lessicografica. Della ricchezza lombarda, sia pur del solo patrimonio vernacolo, tenterò qui a mia volta di raccontare le storie.

I ringraziamenti, infine. Grazie a William Spaggiari per aver accolto il libro nella collana da lui diretta. Grazie a Maurizio Vitale, Maestro di un magistero che dura. E grazie alle amiche e agli amici che con pazienza hanno atteso questo lavoro.

---

<sup>3</sup> Marazzini 2009, p. 313.

<sup>4</sup> Corti 1977, p. 166.

<sup>5</sup> Ascoli 1873, p. 252.

<sup>6</sup> Cfr. Barbera 2018. Per una breve storia della lessicografia dialettale italiana cfr. Aprile 2010.

# 1.

## ESORDI SETTECENTESCHI

1. – Tre episodi caratterizzano la lessicografia dialettale lombarda del Settecento: due dei quali appartengono all'area orientale e il terzo, comunque il minore, da quell'area poco dista, se il dialetto mantovano appartiene ad un'area di transizione.

Solo recentemente il *Vocabolario bergamasco, italiano e latino* di Giambattista Angelini è stato pubblicato<sup>1</sup>. Tuttavia questo vocabolario inedito non rimase inerte tra gli scaffali di una biblioteca. Del primo dei due volumi di cui è composto, infatti, si servì Francesco Cherubini, che lo ricorda tra gli strumenti lessicografici usati per la seconda edizione del suo vocabolario milanese e lo cita nella sua *Dialettologia italiana*<sup>2</sup>. E all'opera dell'Angelini rimanderà anche Gabriele Rosa, annunciando sulla «Gazzetta di Bergamo» del 22 febbraio 1859 l'uscita di ben due vocabolari dialettali bergamaschi: «Vero e primo Dizionario bergamasco ricco di voci e di modi è quello che lasciò inedito D. Giambattista Angelini di Strozza». Un inedito dunque ben conosciuto<sup>3</sup>, e che costituisce, vista la probabile composizione dell'opera negli anni quaranta del secolo, il primo esempio lombardo della ricca produzione settecentesca di vocabolari dialettali, che nascono, per la maggior parte, «nella scuola e per la scuola»<sup>4</sup>. Destinazione sottolineata anche dalla presenza, accanto a dialetto e italiano, del latino; destinatari, quindi, ne erano gli allievi di una scuola dove accanto all'italiano si insegnava il latino. L'impostazione del vocabolario non

---

<sup>1</sup> Il vocabolario è liberamente disponibile in formato pdf sul sito del Centro Studi Valle Imagna (<http://www.centrostudivalleimagna.org/>).

<sup>2</sup> Cfr. Morgana 2012, p. XXII e, in particolare, Tassi 2008.

<sup>3</sup> Sul vocabolario dell'Angelini e sulla storia dei due manoscritti che contengono le sue due parti cfr. Marchetti 2012; sugli aspetti strutturali dell'opera e i rapporti dell'Angelini con la tradizione lessicografica precedente e coeva cfr. Morgana 2012, a cui si fa costante riferimento anche dove non esplicitamente dichiarato. Sulla lessicografia settecentesca cfr. Morgana 2006.

<sup>4</sup> Cortelazzo 1980, p. 105.

è alfabetica, bensì concettuale. L'Angelini apre l'opera con una prima partizione d'indole tradizionale, basata sui quattro elementi archetipici: aria, fuoco, terra e acqua; la più ampia di queste prime quattro sezioni è quella dedicata alla terra, che si suddivide ulteriormente in: pietre preziose, metalli e minerali, animali, reti. A questa prima quadripartizione, che sembra rifarsi al modello rinascimentale della *Fabbrica del mondo* di Francesco Alunno<sup>5</sup>, ne seguono altre il cui sistematismo sembra informato ai nuovi spiriti razionalistici ed enciclopedici e giunge a configurare un vero e proprio vocabolario domestico. Le sezioni di questa seconda parte sono dedicate ai cibi, ai vestiti, ai colori, ai mercanti, alle monete, alle strade, alla casa, agli ecclesiastici. Il modello dell'Alunno torna ad affiorare nelle sezioni successive del vocabolario, che prosegue con una fitta suddivisione; rispetto al modello cinquecentesco, occorrono qui sezioni dedicate all'uomo, all'anima, ai difetti, alle qualità, ad alcuni peccati. Seguono poi, in conclusione, sezioni dedicate ai giochi, ai proverbi, agli avverbi, alle particelle. Chiude il vocabolario l'ampia sezione dedicata al verbo. Altri modelli intervengono probabilmente nella strutturazione dell'opera almeno nella parte più propriamente metodica: il *Nuovo metodo per la lingua italiana* di Girolamo Andrea Martignoni<sup>6</sup>, e il modesto *Vocabolario domestico* (1741) del padre somasco Giovan Battista Chicherio<sup>7</sup>. Da quest'ultima opera Angelini deriva l'apertura, per altro del tutto prevedibile in un vocabolario del dialetto, ad aree semantiche estranee alla lessicografia cruscante, un'attenzione alla quotidianità e al mondo delle arti e dei mestieri, apertura che diverrà poi rivendicazione costante nelle prefazioni dei lessicografi dialettali. Il lemmario dialettale è ampliato con l'inserimento di numerosi italianismi, fenomeno che già Cherubini aveva osservato<sup>8</sup>. La struttura del lemma è di tipo omnimico, ad ogni accezione corrisponde un'entrata; quanto alla lingua d'arrivo, la quarta Crusca è onnipresente nei lemmi<sup>9</sup>: alla voce dialettale si contrappone quella di Crusca, seguita, ma non sempre, dalla definizione e da esempi, resi anonimi, tratti in forma sintetica dalla

<sup>5</sup> Cfr. Morgana 2012, p. XXIV. L'opera dell'Alunno, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1548, fu più volte ristampata fino al 1612; era divisa in dieci libri: dio, cielo, mondo, quattro elementi, anima, corpo, uomo, qualità, quantità, inferno; chiudeva un'appendice dedicata alle particelle.

<sup>6</sup> Il primo volume fu pubblicato nel 1743, il secondo nel 1750.

<sup>7</sup> Sul quale cfr. Masini 2010, pp. 193-252.

<sup>8</sup> Cfr. Tassi 2008, pp. 556-557.

<sup>9</sup> Forse, come ipotizza Morgana 2012, p. XXVII, consultata nell'edizione veneziana del Pitteri del 1741.

stessa Crusca. Ad esempio, nella Crusca la voce *magliuolo* è lemmatizzata come segue<sup>10</sup>:

**MAGLIUOLO.** Sermento, il quale si spicca dalla vite per piantarlo. Lat. *Malleolus*. Gr. *μυχένμα*. *Pallad. Febr.* 9. E vogliansi i magliuoli da porre, scegliersi che non siano di vite troppo infima. [...].

§ Per nodo di ramo di qualsivoglia arbore. *Cr.* 2. 4. 5. E quel nodo, il quale è detto magliuolo, è fatto dalla natura, acciocchè in lui stia il sugo.

Nella rielaborazione dell'Angelini, il lemma viene suddiviso in due voci distinte e il primo degli esempi diviene parte della definizione:

**Gogieta.** Magliuolo. Sermento, il quale si spicca dalla vite per piantarlo. E vogliansi i magliuoli da porre scegliersi, che non siano di vite troppo infima. *Malleolus vel virga malleolaris*.

**Grop d'arbor.** Magliuolo vale nodo di ramo di qualsivoglia arbore.

Ha notato Silvia Morgana, nel confrontare i lemmi di Crusca con quelli del vocabolario dell'Angelini, che sia possibile ipotizzare la costruzione del vocabolario bergamasco a partire dall'italiano e non dal dialetto. Alcuni lemmi, infatti, mancano della voce dialettale, e sono costituiti dal solo italiano, come ad esempio:

... Mandragola è di due spezie, cioè maschio, e femmina. *Mandragora, ae.*

... Mandragolato, cosa nella quale sia stata in infusi con la mandragola. Olio mandragolato.

Ai quali corrispondono nella Crusca:

**MANDRAGOLA.** Spezie d'erba. Lat. *mandragora*. Gr. *μανδραγόρας*. *Cr.* 6. 77 La mandragora è fredda, e secca, le cui spezie son due, cioè maschio, e femmina ec. [...].

**MANDRAGOLATO.** Add. di Mandragola; Agg. di Cosa, nella quale sia stata in infusione la mandragola [...].

Il dialetto da tradurre non deriverebbe dunque da una preliminare operazione di raccolta che precede la ricerca dell'italiano, ma per l'Angelini sarebbe il vocabolario della Crusca «il punto di partenza per costruire il suo pionieristico edificio lessicografico»<sup>11</sup>. È anche vero che esistono lemmi dialettali per i quali l'italiano è assente, per i quali la Crusca è del tutto insufficiente, da qui la funzione del latino:

<sup>10</sup> Riprendo gli esempi da Morgana 2012, p. XXVIII.

<sup>11</sup> Morgana 2012, pp. XXVIII-XXIX.

**Scudaet. Ol mez dol scudet.** *Umbo, onis; m.g.*

**Manech dol scudet.** *Clypei ansa vel papulus.*

E altri ne esistono per i quali non soccorre neppure il latino:

**Bacheta da schiop.** [...]

**Schiop da rùda.** [...]

**Schiop cola martellina.** [...]

**Calz de schiop.** [...]

**Batibale.** [...]

**Cavastraz.** [...]

D'altra parte, il meritorio lavoro dell'abate bergamasco metteva duramente a confronto le diversità delle culture oltre che delle lingue e si scontrava con l'impossibilità di ricondurre la dimensione antropologica del dialetto a quella dell'italiano, e a ciò non poteva bastare la mediazione del latino, al massimo utile sostegno per il mero fatto linguistico. Se difficile rimaneva trovare il nome italiano agli oggetti che il dialetto dominava e in italiano non esistevano, altrettanto difficile era costringere la lingua d'arrivo a nominare ciò che, pur avendo un nome in entrambe le lingue, in italiano non si poteva nominare:

**Fiul d'una pùtana.** Nato di cento albumi. *Natus, vel susceptus ex adulterio. Spurius. Nefarius ex incesta; ex sacrilego concubitu natus; susceptus.*

2. – Il *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbj toscani a quella corrispondenti* venne pubblicato a Brescia nel 1759, per i tipi di Pietro Pianta Stampatore Camerale. Nel secolo scorso, Manlio Cortelazzo presentava l'opera indicandola come il «più sistematico e conseguente» tra i vocabolari dialettali del Settecento nel perseguimento di un preciso scopo, e aggiungeva che essa «rappresenta l'esempio più cospicuo – per autori, per metodo e per fini – di tutto il movimento di pensiero e di operatività nel campo dell'acquisizione della lingua comune»<sup>12</sup>.

Il vocabolario fu spesso attribuito al sacerdote e letterato bresciano – oltreché, negli ultimi mesi della sua vita, accademico della Cru-

<sup>12</sup> Cortelazzo 1980, p. 106.

sca – Paolo Gagliardi, morto per altro 17 anni prima, nel 1742<sup>13</sup>. Una attribuzione erronea, che derivava certamente dal fatto che gli autori fecero seguire alla prefazione al vocabolario la *Lezione intorno alle origini ed ad alcuni modi di dire della lingua bresciana* (1739) dello stesso Gagliardi, alla cui autorità, inoltre, essi si rifacevano.

Si tratta in realtà di un'opera collettiva: autori ne sono gli allievi del seminario vescovile di Brescia, guidati dal rettore, padre Bartolomeo Pelizzari, con motivazioni che appaiono fin dalla lettera dedicatoria al vescovo di Brescia Giovanni Molino, nella quale gli autori dichiarano, oltre al fatto di «serbar essa [opericciuola] in uno raccolte da' varij Bresciani dialetti, e ripartite, e spiegate le Voci di tutto questo Territorio alla Pastorale Vostra cura commesso», di avere «per iscopo primario l'agevolare a tutta questa Provincia per dolce e facil modo l'apprendimento della Toscana Favella» (p. VI), e tale fine verrà ribadito con estrema puntualità nell'ampia prefazione, in cui anche si individuerà il pubblico elettivo del vocabolario in un generico Bresciano a cui è richiesta l'unica capacità del saper leggere (p. XII).

Stabilito il fine, gli autori informano poi sui criteri seguiti per la compilazione, e in particolare si soffermano sulla necessità, per quel che riguarda il dialetto, di far ricorso all'uso. Scrivono infatti: «perciocchè la patria nostra non ha autori, che scritto abbiano, per quel che ci è noto, nel materno Idioma, se non se forse, qualche Commediajo, o Leggendaajo, mancandoci la miniera dell'Autorità, siamo stati costretti a scavare in quella dell'uso» (pp. XIV-XV). Ma insieme a questa informazione veniamo anche a sapere che la scelta del dialetto non è sottoposta a nessuna delimitazione spaziale, ma comprende l'intera provincia bresciana oltre alla stessa città, affermazione che, come si vedrà, sarà poi parzialmente corretta.

Ma per chiarire quale sia l'ideologia che guida i lessicografi è necessario ritornare al Gagliardi e alla sua *Lezione*, posta, come detto, immediatamente dopo la prefazione al vocabolario. In essa l'abate non era interessato a una considerazione del dialetto come primario strumento della comunicazione orale, ma a una rivendicazione, per il bresciano, di una precisa nobiltà, spesso maggiore di quella del toscano, nell'accingersi a «indagare l'origine di parecchie voci del nostro Materno Linguaggio, cioè a dire della nostra favella Bresciana, e [a] mostrare in tal guisa, che tutto ch'ella a molti rozza appaja, e disadatta a ben esprimere i sensi della nostra mente, forse niun'altra lingua in ciò la supera, se pur la pareggia» (p. XXXIV) e, attraverso l'indagine etimo-

---

<sup>13</sup> Sul Gagliardi cfr. Presa 1979 e 1982.

logica, individuava per alcune voci le origini nel greco: «parecchie voci ha il dialetto Bresciano, che pure e prette sono di Greca origine, ed alla Toscana Lingua mancano» (p. XXXVI).

Va detto che gli esiti cui approda l'indagine etimologica hanno in molti casi salda attendibilità<sup>14</sup>, ma più che i risultati contano, a mio avviso, il tipo stesso di indagine, in relazione all'epoca, e le sue finalità. Nel XVIII secolo, infatti, le ricerche etimologiche «persero la loro importanza e assunsero agli occhi degli eruditi del '700, severi nel giudizio sull'attività etimologica antecedente, l'aspetto di un vano esercizio»<sup>15</sup> e la ricerca linguistica si indirizzò piuttosto su un piano filosofico; ma già nel secolo precedente «erano emersi orientamenti nuovi rispetto alle fantasie etimologiche precedenti troppo inclini ad ammettere etimologie greche per ragioni tutt'altro che scientifiche, nel tentativo cioè di nobilitare l'espressione poetica facendola risalire non solo al latino, ma al greco»<sup>16</sup>.

I seminaristi, pagato in apertura di prefazione lo scotto al Gagliardi «ornamento e splendore della Patria nostra», nella cui *Lezione* «si fa manifesto e palese, essere il parlare Bresciano, se non nell'estrinseca avvenutezza e leggiadria [e questa è già una parziale limitazione], nelle sue recondite origini almeno, e nelle vivissime espressioni, non pure eguale, ma a molti altri ancor superiore», ne prendono subito le distanze per quel che è dell'atteggiamento rispetto a toscano e bresciano: «Checchessiasi però di questo – cioè di quanto affermato dal Gagliardi –, noi pretendiamo di avere anzi non poco colla fabbrica di questo piccolo Vocabolario contribuito all'amplificazione e al dilatamento della Toscana favella, rendendone facile più che altri mai, e familiarissimo l'uso a tutta Gente Bresciana» (pp. X-XI); con il che, oltre a una precisa dichiarazione di intenti, si stabiliva una chiara gerarchia, sia pure esclusivamente funzionale, tra lingua e dialetto.

Ma dal Gagliardi gli autori si allontanano anche per quel che riguarda il contenuto stesso dell'operare dialettologico: «Protestiamo poi sull'esempio, e per le ragioni, e colle stesse parole de' Compilatori del Vocabolario della Crusca che ci siamo astenuti in tutto, e per tutto dall'assegnare l'etimologia, e l'origine di qualsivoglia voce, essendo per lo più incerte, e dubbie, sopra cui vi è bene spesso da piatire, e anche per non essere cosa appartenente a quest'Opera» (pp. XVII-XVIII). La Crusca alla quale, per questo aspetto, si riferivano gli autori era l'edi-

<sup>14</sup> Cfr. Presa 1982, p. 577.

<sup>15</sup> Vitale 1955, p. 66.

<sup>16</sup> Badini 1981, p. 250.

zione del 1691, nella cui prefazione vi era sì l'affermazione di rinuncia all'etimologia, ma con motivazioni non del tutto sovrapponibili a quelle dei seminaristi: «Non che delle proprie locuzioni, e de' detti proverbiali, di che la lingua nostra è molto abbondante: ma pure eziandio de' Proverbj, così nelle cose gravi, come nelle burlesche, abbiam raccolta quella maggior parte, che per noi si è potuto, dandone la notizia sotto il verbo, od altra voce principale, che più vi si adoperi; e talora in amendue i luoghi se ne è trattato: tanto che basti almeno a dichiarazione: non essendo nostro intendimento il dar contezza delle loro derivazioni, ed origini. Pure a maggior comodità del Lettore si è citato sovente il *Flos Italicæ Linguæ*, del Monosini, e la Raccolta de' Proverbj Fiorentini di M. Benedetto Varchi, acciò chi ne avesse desio, possa quindi trarne più esatta contezza. Anche de' Nomi, e de' Verbi, e di tutte l'altre Voci, non ci siamo pigliati la briga di darne l'etimologia, e l'origine, avendo giudicato esser tale impresa fuori affatto dell'intenzione della presente Opera: onde ne rimane il pensiero ad alcuno de' nostri Accademici, che intorno a ciò ha fatto fatiche particolari, per condurre a buon termine un pieno Etimologico delle nostre Voci, e Maniere»<sup>17</sup>.

Il richiamo al Gagliardi e la premessa al vocabolario della *Lezione intorno alla origine della lingua bresciana* paiono più la ricerca di un nome autorevole sotto cui inscrivere il proprio lavoro che una corresponsione di intenti. L'accademico cruscante, infatti, in un'opera per altro non peregrinamente etimologica, pare interessato ad una apologia del dialetto bresciano, del quale si ipotizzano origini greche e al quale spesso si dà la palma rispetto al toscano. I compilatori del vocabolario, al contrario, non sembrano avanzare nessun campanilistico primato del dialetto rispetto al toscano, semmai ribadiscono l'opposto. Rifarsi al Gagliardi non significava quindi radicare il proprio lavoro nella sua *Lezione intorno alle origini della lingua bresciana*, nei confronti della quale anzi i seminaristi paiono discretamente prendere le distanze; quanto riconoscere un debito di gratitudine verso un ex rettore del seminario e forse anche porre sul proprio lavoro il marchio, questo sì autorevole, dell'Accademia della Crusca, della quale il Gagliardi, negli ultimi mesi della sua vita, era divenuto socio.

È stato autorevolmente notato che al *Vocabolario* della Crusca guarderanno come a un comune punto di riferimento i lessicografi italiani ed anche stranieri, per i quali tutti costituirà una sorta di codice universale; ma al di sotto della conclamata ammirazione la Crusca era oggetto di critica per alcune carenze, specialmente in ordine ai termini

---

<sup>17</sup> Crusca 1691, p. 23.

delle arti e alle locuzioni familiari. A tali carenze i lessicografi suppliranno rivolgendosi a molti autori pur toscani ma che erano stati esclusi dal canone cruscante<sup>18</sup>.

Non diverso da quello dei contemporanei è l'atteggiamento dei nostri lessicografi. Ciò che appare con estrema evidenza è l'indicazione della Crusca come modello alla cui autorità imprescindibilmente guardare<sup>19</sup>. Ma alla Crusca i seminaristi muovono pure critica aperta, coinvolgente per altro l'intera tradizione lessicografica: «dell'insigne Vocabolario della Crusca parlando, o d'altri a quel modo orditi, cioè secondo l'ordine fortuito dell'Alfabeto, difficile cosa è potere ritrovare in essi un vocabolo, un ribobolo, un proverbio, se prima non se n'abbia notizia per ricercarvelo», ordine alfabetico al quale non rinunceranno comunque neppure i seminaristi, e d'altra parte ben più severa è la critica rivolta all'impostazione dei vocabolari metodici, in particolare al Martignoni: «Se d'altri poi spartiti secondo le varie classi delle materie discorrere vogliamo, o questi sono scarsissimi, come quelli, che chiamano Vocabolarj Domestici, o se pure copiosissimi sono, come lo è di fatti *Il nuovo metodo per la Lingua Italiana*, per essere non pertanto anch'esso disegnato con un ordine speculativo ed astratto, e distribuito in Parti, in Libri, in Capitoli, in Articoli, in Numeri, dà dei grattacapi non pochi a chi scienziato uomo non sia, nel ricercare quanto ne abbisogni» (pp. IX-X).

Ma a questa critica esplicita, se ne affianca un'altra sotterranea e che accomuna i bresciani ai loro contemporanei: la rilevazione delle assenze nella Crusca di un lessico proprio delle arti e dei mestieri e degli usi quotidiani che induce anche i nostri a rivolgere la loro indagine ad autori toscani ma estranei al canone cruscante, talora anche di un'estraneità recente, come nel caso dell'opera del Monosini *Flores Italicae Linguae* o del *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci, espunte dalla quarta edizione<sup>20</sup>; o ancora ad interrogare i «virtuosi nostri Medici, Chirurghi, Conciaossi, e Speciali» circa la «spiegazione di molte voci spettanti all'Arte loro, e distintamente de' semplici», o infine «a consultare ancora altre Persone di carattere e merito distinto, o natie di Toscana, o che buona pezza colà vissero, o lungo studio anno fatto di quella sceltissima Lingua» (p. XXII).

<sup>18</sup> Cfr. Cortelazzo 1980, pp. 106-107.

<sup>19</sup> I seminaristi si rifanno alla IV Crusca, pur nell'edizione veneziana del 1741.

<sup>20</sup> Per l'atteggiamento della Crusca nei confronti di questi autori cfr. Vitale 1986, pp. 368-370.

Aprono il vocabolario delle *Avvertenze. Intorno agli accenti, e alla pronunzia della lingua Bresciana*, poste nella seconda di copertina: si tratta di un tentativo di indicare una regola non solo rispetto all'ortografia ma anche relativamente al problema dell'ortografia del dialetto bresciano, indicazione che verrà con una certa severità ripresa dal successore dei seminaristi<sup>21</sup>. Sul problema ortografico gli autori ritorneranno nella prefazione, nella quale scriveranno di «scorge[re] la cosa tanto intricata, e spinosa, che non vedevamo nè via nè verso di uscirne. E ciò per la ragione di non avere Autori Bresciani, che ci potessero servire di scorta sicura. Giacchè le poche opericciuole, che ci sono, si riducono ad alcune commedie, e filastrocche *Scritte così come la penna getta* più per dar pascolo a' curiosi, che per dar regola di corretta ortografia [...]. La sola viva pronunzia adunque è stata la regolatrice del nostro ortografizzare» (p. XVIII). In realtà la soluzione proposta dai seminaristi riprende – come diranno nella pagina successiva – le indicazioni del Gagliardi, con la sola aggiunta di alcuni accenti tonici per facilitare la lettura. Ma il discorso sugli aspetti ortografici fornisce anche indicazioni altrimenti assenti nel resto del vocabolario, cioè le indicazioni relative ad una delimitazione areale nella selezione del dialetto, quantomeno rispetto alla pronuncia: «Ristringendoci tuttavia anche in questo alla sola pronunzia della Città, e luoghi circonvicini, come quella, che di tutte l'altre è men rozza, e a tutto il Territorio più conta per ragion di commercio» (p. XVIII). Le *Avvertenze* sono seguite dalla *Prefazione* e dalla già ricordata *Lezione* del Gagliardi; quindi il vocabolario vero e proprio, seguito da un ampio *Indice toscano e bresciano* (pp. 403-596) «A comodo di chi, scontrando per entro a tutta l'Opera alcuna voce Toscana da se non intesa, voglia saperne la spiegazione, cercandola nel Vocabolario sotto il termine Bresciano, che qui le sta accanto: e anche per chi col Toscano brami venire in cognizione del Bresciano» (p. 403); chiudono il lavoro due tavole: la prima *Delle abbreviature degli Autori de' quali sono tratte le voci, e maniere di dire Italiane non trovate ne' Vocabolarj della Crusca, e del Disegno*, la seconda *D'alcune abbreviature, che si trovano in quest'Opera*.

Secondo una prassi comune ai vocabolari dialettali settecenteschi, il lemmario ha una struttura di tipo omonimico: ad ogni entrata corrisponde un'accezione. Le voci sono di estrema schematicità, d'altra parte funzionale ai fini eminentemente didattici del vocabolario: al termine dialettale segue uno o più raramente due equivalenti toscani, quindi ma non sempre una breve definizione. Nelle definizioni bot-

<sup>21</sup> Cfr. Piotti 1999, p. 90.

niche e di animali spesso si ricorre all'etichetta di «notorietà», peraltro ancora ritenuta sufficiente per molte voci dalla stessa quarta edizione della Crusca<sup>22</sup>; così ad esempio:

**Alberapina.** *Pioppo; pioppa.* Albero noto.

**Ambrognaga.** *Albicocca.* Frutto noto.

**Butònega.** *Bettonica, brettonica.* Erba nota.

**Cotórna.** *Starna.* Uccello noto, e di carne di grato sapore.

**Gardili.** *Calderugio, calderello, calderino.* Uccelletto noto.

oppure si ricorre alla formula «sorta di» o «spezie di»:

**Albamát.** *Albatico.* Sorta d'uva.

**Albarél.** *Pratajuolo, e pretajuolo.* Sorta di fungo.

**Aliána.** *Alamanna.* Spezie d'uva, o uva lugliatica.

**Arsia.** *Acceggia, beccaccia.* Sorta d'uccello.

**Cavéden.** *Cavedine.* Spezie di pesce.

**Gardéna, gardènola.** *Tordella.* Sorta di tordo grande.

Quando la definizione supera di poco la notorietà, solo apparentemente si ha a che fare con una più precisa descrizione della realtà nominata dal dialetto, mentre di fatto si tratta quasi sempre di una aderente ripresa della Crusca; così ad esempio:

**Amaròt.** *Calenzuolo.* Uccelletto di colore scuro, e giallo, simile al fringuello, ma alquanto più piccolo.

**Becadèl, o Becadi.** *Beccaccino.* Uccello a noi di passaggio, minore della beccaccia, e di colore bigio chiaro, e bianco, col becco sottile e lungo; sta negli acquitrini.

Ripresi letteralmente dalla Crusca, in cui si legge:

**Calenzuolo.** Uccelletto simile al Fringuello, ma alquanto più piccolo, e di colore scuro, e giallo.

**Beccaccino.** Uccello a noi di passaggio, minore della beccaccia, e di colore bigio chiaro, e bianco, col becco sottile, e lungo: sta negli acquitrini.

Con frequenza sono poste in entrata varianti fonomorfologiche, senza per altro che se ne diano indicazioni d'uso, che le si caratterizzi diastraticamente o diatopicamente:

<sup>22</sup> Cfr. Serianni 1989, p. 41.

**Aidé, Aidù.** *Ancora.* Colla particella negativa vale non per anche. V.G. No l'è aidù tangg agn. *Egli non sono ancora molti anni passati.*

**Articiòc, o Artigiòc.** *Carcioffo.* Spezie di cardo.

**Batidór, o batirùl.** *Campanella.* Quel cerchio per lo più di ferro fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare.

Si fa molto spesso ricorso a rimandi interni, che sono però unidirezionali, non vi è circolarità; così ad esempio:

A dip a dip. V. A lep a lep; Ampolòt. V. Sambugòt; Antanèi. V. Scodès; Arzenó. V. Rivadó; Baladór. V. Balarèl; Balì. V. Boli; Beáda. V. Chiti; Biligòrnia. V. Luna; Bolà. V. Strùzer; Cad. V. Sércol; Crápa. V. Grápa; Eghen. V. Ezen; Lazágn. V. Mosígn; Lazagnà. V. Mosignà; Lazagnò. V. Mosignó; Lazagnona. V. Mosignóna.

In nessun caso inoltre il primo elemento viene ripreso nel lemma a cui si rimanda.

Raro è l'uso di marche, mai però con riferimento alla lingua d'entrata, ma solo con riferimento al toscano. Così si trovano ad esempio, sulla scorta delle indicazioni della Crusca, V.[oce]A.[ntica] o M.[odo]B.[asso] (anche per esteso: Modo B/basso):

Aigua. *Acqua, Aigua.* V.A.; Ampia. *Afa, Nefa.* V.A. Noja; An. *Anno, Anea.* V.A.; Ancù. *Ancoi.* V.A. Oggi; Bárec. *Agghiaccio.* Quel prato, o campo, dove i pecorai rinchiodono il gregge con una rete, che lo circonda. *Giaciglio.* V.A.; Bog. *Bozzo.* V.A. Becco; Brosèl. *Cosso* coll'o largo. Piccolo enfiatello. *Bolla, Bozza.* V.A. *Bozzolo, bogia* V.A.; A Sbac. *A masse, A macco.* Vale in abbondanza. *A chiocca, A fusone.* M.B. A ribocco. V.A.; Bagnà la bôca da quac solgg. *Rinsanguinare.* In significat. attivo, e neutro si usa ma in modo basso per provvedere di denari, chi sia rimasto senza essi; Bagolà dè frèd. *Batter la Diana.* Tremare per soverchio freddo. Modo Basso; Covertina. *Coperchiella, e coverchiella.* Diciamo di frode, o altro, ma coperta affine di ingannare altrui. Modo basso.

Anche per le indicazioni grammaticali e linguistiche è seguito lo stesso criterio di assegnazione, quindi ancora una volta solo per il toscano:

Balotát. *Ciottolato.* Add. da ciottolare; Balotát. *Squittinato.* Add. da squittinare; Bèc. *Rostro.* V. Lat. Il becco degli uccelli; Desfantà. *Struggere, intridere, liquefare.* E si usa in signif. att., e neutro passivo.

Tale assenza di indicazioni relativa alla lingua oggetto è frutto di una scelta precisa collegata con il fine stesso del vocabolario, come gli autori avevano ben chiarito nella prefazione: «Imperciochè circa la distinzione di esse [voci], cioè se sian nomi sostantivi, o aggettivi, se sian verbi

attivi o neutri, o neutri passivi, se in senso metaforico, o proprio, se modi bassi, e simili cose, abbiamo creduto potersene dispensare, si perché, come è detto, non è l'intento nostro primario d'insegnare la lingua Bresciana, sì ancora perché bastevolmente questo si supplisce dal Toscano contrappostovi con tutti gli aggiunti notati dalla Crusca» (p. XVII).

D'altra parte vale la pena di ricordare il rapporto che con una certa chiarezza emerge tra lingua e dialetto: nel rendere alcune locuzioni o proverbi bresciani i seminaristi evitano spesso di ricorrere a coincidenti forme toscane o di Crusca; così ad esempio: «Andà 'n bestia. *Dar nelle scartate*. Dar nelle furie. *Indiavolare*»; ma nella Crusca si trova: «Andare in bestia. *Andare in collera, imbestialire*. Lat. *vehementer irasci*». O ancora s.v. *croz*: «Mèter en cróz. *Serrare il basto addosso a uno*. Vale sollecitarlo importunamente»; nella Crusca s.v. *croce*: «Porre, o mettere in croce: Biasimare con maladizioni, e improperj»; e così via. Una simile scelta pare un preciso criterio di svalutazione della lingua oggetto rispetto a quella d'informazione. Pur non cronologicamente, siamo insomma ancora distanti, culturalmente, dalle considerazioni di un Cesarotti circa il dialetto come possibile fonte per l'italiano<sup>23</sup>.

Il vocabolario dei seminaristi esce nel 1759, lo stesso anno in cui il padre Branda pubblicava il dialogo *Della lingua toscana*, l'opera che scatenò una delle più accese polemiche linguistico-letterarie settecentesche con una considerazione severamente negativa dei dialetti, una polemica per altro che, per usare le parole di Maurizio Vitale, «si indirizzò, e si sviò particolarmente sul problema della dignità letteraria dei dialetti»<sup>24</sup>.

Il vocabolario bresciano e toscano a tale polemica rimane del tutto liminare: lo è innanzitutto cronologicamente, lo sarebbe anche quanto al tema della dignità letteraria dei dialetti. Uno dei problemi iniziali che si ponevano ai seminaristi era quello ortografico: un problema da risolvere pressoché *ex novo* stante l'assenza di una letteratura dialettale bresciana, segnalata la quale i seminaristi più non accennavano a eventuali usi letterari del dialetto. Tuttavia, pur ricordando che il fine del vocabolario è il toscano e non il dialetto, esso si colloca nel quadro settecentesco come un primissimo sintomo lessicografico di «[quel] la realtà dialettale, priva ancora di un nome preciso e universalmente accettato, [che] preme oramai con forza sulla astratta affermazione di una lingua letteraria al di sopra di ogni concreta manifestazione linguistica comune»<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. Paccagnella 2011.

<sup>24</sup> Vitale 1978, p. 280.

<sup>25</sup> Cortelazzo 1980, p. 92.

3. – Nel 1768 usciva a Mantova, ma con la falsa indicazione di Amsterdam, il primo di due volumi dedicati all'opera di Teofilo Folengo: *Theophili Folengi, vulgo Merlini Cocaii opus macaronicum notis illustratum, cui accessit vocabularium vernaculum, etruscum, et latinum*, sumptibus Josephi Braglia, Typographi Mantuani ad signum Virgillii. Nella prefazione si dava conto di quanto promesso nella seconda parte del titolo e se ne chiariva la funzione a beneficio di quei lettori non mantovani che con difficoltà avrebbero avuto accesso alla piena comprensione dell'opera folenghiana: «Ad Lexicum quod attinet, hoc ex ipsis Merlini Vocabulis contextum certe non sine summa industria, & studio elaboravimus; quod ad Calcem Operis, tamquam linguae nostrae monumentum duraturum, praestitimus, ut omni tempore, omnique aetate faciliorem aditum ad perfectam Auctoris intelligentiam ii omnes inveniant, qui procul a Mantua degentes, sermonem Mantuano vernaculum non absque magna quidem difficultate percipere possunt». Inoltre, scrivevano i prefatori, «Hoc pariter nonnullis aliis vocis, ac verbis auximus, quae apud Rusticos praecipue, & rudiores usu frequentiora deprehendimus; quorum omnium tum Etrusco vocabulo, tum Latino significationem explanavimus, adeoque Lexicum nostrum Man[t]uano – Vernaculum, Etrusco-Latinum placuit appellare» (pp. 7-8). Tre anni dopo, nel 1771, usciva il secondo volume dell'opera folenghiana che in conclusione conteneva il vocabolario, il cui titolo suonava *Saggio d'un vocabolario mantovano, toscano, e latino, Ad uso di chi singolarmente le mantovane voci brama di esprimere con le toscane loro corrispondenti*. L'opera, attribuita all'abate mantovano Gaetano Teranza, denunciava i propri limiti all'inizio della prefazione – «questo piccolo Vocabolario, che altro non dee chiamarsi, che un Saggio di maggiore vocabolario, che alla lingua nostra Mantovana sarebbe necessario» (p. 363) –, e chiariva che suo vero fine era, secondo l'esempio di quello bresciano del 1759, aiutare i mantovani a recuperare ove possibile le corrispondenti voci toscane; punto di partenza le voci usate da Folengo, «ma riflettendo al troppo scarso numero a che queste si ridurrebbero, si è pensato poter riuscire ai Concittadini nostri più utile, e più gradevole ancora, il tessere un più esteso vocabolario, col mezzo del quale potere alla Mantovana parola trovare la Toscana corrispondente, il quale se non poteva esser perfetto, a cagione della ristrettezza, in cui dovevasi racchiudere, avrebbe almen servito a somministrare un Saggio dell'utile, e del diletto eziandio, che da un'Opera più completa trar potrebbero i nostri Concittadini, quando si accingesse alcuno a condurre a maggior perfezione l'Opera, che qui noi non abbiamo che potuto abbozzare» (p. 367).

Teranza si accingeva alla redazione del vocabolario pensando a un'opera che «alla Patria letteratura arreca una sostanziale utilità» (p. 363); ma ricordava che il lavoro lessicografico è faticoso, e quello per un vocabolario dialettale lo è ancora di più per difficoltà specifiche. Innanzitutto non vi è equivalenza costante tra il lessico dialettale e quello toscano; ci sono dunque dei vocaboli per i quali manca la corrispondenza, come ad esempio *lovartìs*, *zzorzzeí*, *pvida*. La scelta del lessicografo è di rendere il toscano con una perifrasi («col giro di più parole», p. 363):

Lovartìs n. ) Cime di certa Erba, che nasce intorno alle Siepi, e si v`a aviticchiando intorno a ramuscelli, che le stanno dappresso; e chiamasi *luppolo* in Toscano.

Pvida ) Scheggia di pelle, che alzasi talvolta intorno alle unghie.

ZZorzzel, ZZorzzei ) Rimasugliolo di legne.

In altri casi, l'equivalenza è solo apparente e la voce toscana «non spiega esattamente il pensiero, e lo spirito dell'espressione vernacola, come nelle voci *giravólta*, *grépola*, *purar*» (p. 364); appare chiara, nella spiegazione prefatoria, la non piena sovrapponibilità semantica tra la voce dialettale e quella di lingua; ma una volta entrati nel vocabolario a controllare le voci esemplificate, lo scarto semantico è tutt'altro che evidente:

Giravólta ) Giro, che si fa camminando. *Circuitus*. Si dice anche per aggirarsi. *Ci[r]cumagor*.

Grepola ) Grassello. *Frustulum suillum*.

Puràr ) Scarseggiare qualche cosa. Voce della Plebe. *Parce se gerere*.

Anche il vocabolario mantovano, per altri versi opera distinta dal resto della lessicografia dialettale settecentesca<sup>26</sup>, non tace il problema principale di tutta la lessicografia del secolo, quello cioè relativo alla resa dei termini delle arti e dei mestieri<sup>27</sup>, sul quale si erano soffermati anche i seminaristi bresciani. Scrive infatti l'autore che ci sono delle voci che paiono appartenere alla servitù e alla plebe e tali voci «sono elleno le prime, che vengono in pensiero, e sulla bocca eziandio alle persone colte, quando vogliono esprimersi di qualche cosa: anzi i nomi di moltissime cose costretti siamo ad apprendergli dalle persone rozze, che certamente della Toscana favella sono totalmente all'oscu-

<sup>26</sup> Cfr. Cortelazzo 1980, p. 105.

<sup>27</sup> Cfr. Cortelazzo 1980, p. 106.

ro. Da chi sapremo noi, che essi siano il *Rapgón*, il *Gomér*, la *Rúza*, *Trajón*, *Varzèlla*, che nomi sono d'istrumenti rurali? Da chi avremo noi notizia del *Trivlín*, *Ptolét*, *Manarín*, *Ráspa*, *Résga*, ed altri simili, se non ce la somministrano i legnaiuoli, i quali da noi chiamansi Marangoni? E qual contezza potrem noi avere del come chiaminsi in buon toscano cotali cose, se un Vocabolario Vernacolo non ci venga in ajuto, a somministrarci un repertorio ordinato di tali voci, ponendovi a fianco la toscana voce loro corrispondente?» (p. 364). L'abate Teranza continuava poi chiarendo il fine dell'opera, servendosi, per farlo, di una citazione dalla prefazione del vocabolario bresciano del 1759: offrire ai mantovani un'opera che «servisse come di Repertorio, e di chiave» capace di condurre dal lessico dialettale alla lingua. Rispetto al predecessore, il vocabolarista mantovano sembra però distante nella considerazione del lessico settoriale: non è l'aspetto funzionale ciò che pare in primo piano ma l'appartenenza alla plebe e alle persone rozze: le parole che servono a esprimere cose appaiono innanzitutto marcate in diastratia. La prefazione si soffermava in seguito sulle caratteristiche del dialetto mantovano. L'autore prendeva le mosse dalle teorie dell'erudito Stanislao Bardetti che, nell'opera postuma *De' primi abitatori dell'Italia* (Modena, 1769), aveva affermato che all'indagine linguistica andava necessariamente premessa quella propriamente storica<sup>28</sup>. Partendo dunque dall'osservazione storica dei popoli che si sono succeduti nel territorio mantovano, il lessicografo notava la natura composita del dialetto, a partire dall'originario etrusco fino alla presenza delle popolazioni galliche, responsabili, sulla scorta anche delle opinioni di Maffei e Muratori, del fenomeno per cui «i Lombardi, da Brescia passando a Milano, e Mantova, e quindi a Ferrara, e Modena, fino a Rimini accorcino, e tronchino, dove più, dove meno i vocaboli» (p. 366).

Ancora il vocabolario dei seminaristi bresciani viene chiamato in causa per il problema ortografico, in particolare Teranza dichiara di essersene allontanato nella scelta della resa delle vocali turbate: «Alla Pronunzia tornando, che si usa nella Patria nostra, abbiám detto fin ora dell'*eu* ad uso de' Francesi da noi proferito, ed avendo noi nelle nostre voci il suono medesimo, che hanno eglino, noi ci serviamo nello scriverlo delle lettere medesime, di cui si servono; non avendo voluto in ciò seguire la determinazion presa da Valorosi Autori del Vocabolario Bresciano, i quali avendo la stessa pronunzia dell'*eu* nel loro dialetto, dell'*ú* si sono serviti semplicemente a dinotarlo» (p. 367).

---

<sup>28</sup> Cfr. Moretti 1969.

In conclusione il lessicografo si sofferma sulla scelta del lessico incluso nell'opera, che appare del tutto casuale. Le parole scelte, scrive, sono quelle «che ci si sono affacciate alla mente» (p. 369); le omissioni sono state dettate in primo luogo dall'essere le parole escluse derivanti da quelle incluse, quindi dalla volontà di non accrescere troppo un'opera che si pone come prima esplorazione del terreno lessicografico, in modo da poter successivamente e con più sicurezza intraprendere la compilazione di un vocabolario completo. Da questo atteggiamento, di disimpegnato pionerismo, sembrerebbe derivare anche la scelta dell'italiano da contrapporre al dialetto: «Nel render toscane le parole vernacole, non abbiamo giudicato opportuno l'andar a caccia con troppa ansietà delle parole toscane per contrapporvele; e ciò per evitare due scoglj, l'uno di non accertare il suo vero significato, come in molti vocabolarj si può osservare; l'altro di non cagionar il disgusto notevole, che arreca a chi legge, il trovare a fronte della voce Vernacola una voce Toscana da noi non intesa, e che ci accorgiamo talvolta, non esser quella, che con proprietà esprima l'idea, che in noi eccita la nostra voce vernacola» (p. 369). Deriva dalla volontà di supplire a queste incertezze la scelta di aggiungere anche l'equivalente latino e non da una presunta volontà di volgere in esso il mantovano. Il lessicografo mantovano è convinto, se non dell'impossibilità, della grande difficoltà di trovare dei perfetti equivalenti e sembra volontariamente optare per una accettabile imprecisione, della quale, in chiusura di prefazione, si scusa con i propri concittadini, temendo meno l'approssimazione dell'errore dettato dall'affettazione: «Concludiamo per non renderci stucchevoli di troppo, dimandando compatimento a nostri Concittadini, se con le voci proprie toscane non abbiám sempre o saputo, o potuto esprimere le voci nostre vernacole, volendo piuttosto comparire di saper poco il toscano, che fiutando da un capo all'altro la Crusca, sciegliere parole, che non esprimano quello che noi intendiamo di voler dire; Mentre per quanto poco noi sappiam di toscano, ne sappiamo però quanto basta per ridere con qualche amarezza dietro que' Lombardi, che affettar volendo un pretto Toscano, non parlano nè lombardo, nè toscano, e nè dai Toscani, nè dai Lombardi si lasciano ben intendere» (p. 370).

Non stupisce allora osservare una strutturazione delle voci di estrema semplicità che, nella sua versione più completa, fa seguire alla voce dialettale uno, o molto raramente due equivalenti di lingua, una brevissima definizione e la voce latina, mentre sono del tutto sporadiche e poste senza una evidente ragione le marche grammaticali:

Abachin ) Abbaco. Libro, che insegna far conti. *Arithmetica, cæ.*

Talvolta però manca la definizione, e si tratta per lo più di voci che non sembrano lasciare spazio a incertezze di significato:

Giáz ) Ghiaccio. *Glacies, ei*.

Oppure, e non infrequentemente, manca l'equivalente e la definizione ne fa necessariamente le veci come ampia perifrasi:

Gós ) Prominenza, che a molti nasce nella gorgozza. *Rhuma, mæ*. Con questo nome chiamasi anche il ventricolo de polli.

Non sorprende che le voci più estese siano quelle relative al lessico folenghiano:

Arancár v. ) Fuggire. *Fugio, is*. In questo significato l'usò Merlino. Noi però l'usiamo nel significato di *dar di piglio. Arripio*.

Arbæba, Rbeba, Ribeba ) Instrumento di ferro assai noto. Merlino disse *Rubeba*. Toscanamente dicesi anche Ribeca.

Brasélla ) Bracciuola. *Offella, æ*. Noi lo diciamo anche come lo disse Merlino per camiccia, che scappa fuori de' calzoni. Lo diciamo di più per macchia, che altri facciasi negli abiti.

Codesélla ) Merlino l'usa in significato di disgrazia, *Infortunium, nii*. Ma presso noi non è più in uso.

Fasélla ) Merlino lo disse per *Fiaccola*. Ma noi lo diciamo per certe carte ripiegate, le quali piene di polvere d'archibugio, e strettamente legate, con applicarvi il fuoco, van saltellando, e scopiando con notevole strepito.

Gavál ) Paleta. *Batillum ferreum*. Non è però voce mantovana, ma usata da Merlino: noi diciamo *paleta*.

Stalladizza ) Merlino usa questa voce Son. 2. in significato di: *che sono stati lungamente nella stalla*. Accordandolo con *Armenta*. Noi l'usiamo in un significato, nel quale difficilmente potrassi ad essa voce trovare la giusta corrispondenza, tanto in toscano, quanto in latino, e lo diciamo di quelle cose, per gustar ben delle quali è necessario mangiarle, fatte, o lavorate di fresco allora, quando non sono tali, e l'usiamo singolarmente, delle ova, e dei dolci, e diciamo *eùf staladiz, o stelladíz, o stladíz*. Offelle *staladizze*, quanto al gusto, o all'odore, ci accorgiamo, che sono fatte da qualche tempo.

Tortél ) Tortéllò. Merlino si servì della voce, *Casoncel*, che è voce Bresciàna.

Nella sostanziale povertà dell'opera spicca, accanto all'ovvia attenzione per il lessico folenghiano, una non infrequente segnalazione di un lessico contadino, talora in contrapposizione geografica d'uso alla città,

ma il cui valore anche diastratico si chiarisce se associato all'uso della «bassa plebe»:

Aldgáras ) Arrischiarsi, avanzarsi, voce usata solo da Contadini. In Città si usa *attentáras*, non aver timore a far qualche cosa.

Angil ) Angelo *Angelus*, *li*. Voce della bassa plebe, e de Contadini.

Bondisiría ) Modo di salutarsi tra' i Contadini, e la bassa gente. Dicono anche solo *Bondi*, ovvero *Siría*.

Nívol, plu. Nivoi ) Nube, *Nubes*, *is*. E voce de' Contadini. In città si usa *Nuvol*, *Nuvoli*.

## 2.

# I VOCABOLARI DIALETTALI DI FRANCESCO CHERUBINI

1. – L'esordio della lessicografia dialettale ottocentesca in Lombardia coincide con la prima prova del suo interprete maggiore. Ha venticinque anni, Francesco Cherubini, quando il suo *Vocabolario milanese-italiano* viene pubblicato, nel 1814 a Milano dalla Stamperia Reale, in due tomi. Non è soltanto un mestiere per vecchi, dunque, la lessicografia, e lo avevano già dimostrato, nel secolo precedente, i seminaristi bresciani, pur guidati dal padre Bartolomeo Pelizzari<sup>1</sup>. Suo intento, immediatamente dichiarato nella premessa *Al lettore*, è dedicare l'opera al vantaggio dei concittadini milanesi: «Ad essi propriamente è dedicata questa mia fatica, giacchè non colla sola mira di giovare altrui nella conoscenza del nostro dialetto, ma con quella più particolarmente di agevolare a noi Milanesi l'uso della toscana favella, l'ho io incontrata» (p. VII). Stimolato dall'esempio di altre città, il giovane milanese si accingeva dunque alla compilazione del vocabolario, consapevole di quali fossero le principali necessità lessicali dei suoi concittadini: trovare in italiano le voci dell'uso quotidiano, senza essere costretti a «servirsi della parola appresa col latte, ingegnandosi di darle una certa tal quale desinenza per cui poterla pur battezzare italiana» (p. VIII). Da qui discendevano i criteri di selezione del lessico dialettale: esclusione delle voci simili a quelle italiane, purché alla identità materiale ne corrispondesse una di significato. L'eccezione a questa regola era dettata, come nel caso di *did* «dito» e *omm* «uomo», «non già pel loro valore, ma per le molte e fra i due idiomi diversissime frasi che ne derivano»

---

<sup>1</sup> Per Cherubini il rimando costante, anche quando non dichiarato, è a Danzi 2001. La delineaione della formazione e della cultura del lessicografico, i suoi studi dialettologici e quindi la composizione della prima edizione del vocabolario milanese vi sono infatti magistralmente tratteggiati. Si vedano anche i saggi in Morgana - Piotti 2019.

(p. X). Aggiungeva ancora il lessicografo di aver scarseggiato nella registrazione del lessico delle scienze naturali; nonostante l'affermazione, una delle novità del vocabolario cherubiniano sarà proprio a cospicua presenza di voci scientifiche<sup>2</sup>.

La selezione del dialetto del primo vocabolario sembra delineare una scelta per un milanese se non scritto, almeno di documentazione quasi esclusivamente scritta: «E per incominciare dalla parte milanese, dirò come io non registrarai voce che usata non ritrovassi dagli autori qui abbasso accennati» (p. XII), e in nota il lessicografo pone la lunga serie dei testi letterari da lui usati: Maggi, Varese, Birago, Balestrieri, Tanzi, Parini, Garioni, Lomazzo, Larghi, Ottolina, Imbonati, Buttinoni, Simonetta, Supensi, Pertusati, Zanella, Corio, Ceva, Pellizzoni, Mosca, «la Raccolta di quasi tutte le *bosinad*»; testi letterari ma non solo, anche numerosi Statuti dei paratici di Milano e una serie di altri testi manoscritti che il Cherubini ebbe dallo storico ed erudito Francesco Bellati. Apriva la serie dei testi consultati non un'opera letteraria, ma il protovocabolario ambrosiano, il *Varon milanese* di Giovanni Albani<sup>3</sup>. L'atteggiamento del Cherubini rispetto al suo predecessore è abbastanza severo, ne prende le distanze in specie per le etimologie: «Già da gran tempo fa, il *Varon de Milan* si occupò d'andar rintracciando l'etimologia di alcuni vocaboli milanesi, in realtà quasi tutti ignoti a' Milanesi d'oggi, facendoli derivare (forse con più spirito che apparenza di verità) dal latino e dal greco» (p. XVIII); distanze che vengono ribadite, spesso ironicamente, nei lemmi:

**Belee.** *Ninnolo. Balocco. Ciancia. Dondolo. Crepunde. Il bellaria* de' Latini (da cui il Fer. vorrebbe derivato il *belee* milanese) significava confetti, pasticcini e simili o anche vini dolci. Il *Var.* poi lo cava da βήλος (astro) de' Greci, facendo diventar gli astri tanti *belee*!!

**Ladin.** *Latino. Agiato. Scorrevole. Corsojo. Scorsojo. Sdrucchiolevo.* – Esiste anche l'avverbio *latinamente* per agiatamente, scorrevolmente. – Vedansi per ispasso le singolari etimologie che di questa voce dà il *Varon milanese*, seguito poi anche dal *Vocab. bologn.*

Anche se si tratta «di un allontanamento più teorico che effettivo, perché se si scorre, per esempio, qualche pagina della lettera B, gli etimi ricavati dall'opera dell'Albani non sono pochi»<sup>4</sup>. (Segue)

<sup>2</sup> Cfr. Danzi 2001, pp. 98-99.

<sup>3</sup> Sul quale basti il rimando a Lepschy 1978 e a Isella 2005, pp. 221-228.

<sup>4</sup> Colombo 2016, p. 154. Per l'atteggiamento di Cherubini rispetto alle etimologie del *Varon* cfr. anche anche Danzi 2001, pp. 86-87; Paccagnella 2019, pp. 50-51. Si aggiunga che talvolta è lo stesso Cherubini a riconoscere la